

Aragno ripubblica "L'ultima estate in città" di Calligarich

# QUEL ROMANZO AMATO DALLA GINZBURG

PAOLO MAURI

“Sfinocchiato” è una parola che non trovo sul Grande Dizionario della Lingua italiana del Battaglia: secondo l'uso che ne fa Gianfranco Calligarich nel suo romanzo *L'ultima estate in città* (Aragno, pagg. 230, euro 15) è l'aggettivo che descrive chi è al limite, sul punto di arrendersi, quando le cose, anche di piccolo momento, non vanno per il loro verso o non vanno e basta. Quello è il momento di alzare le vele, per riusare un'espressione spesso usata in queste pagine. Leo Gazzarra, il protagonista, si sente spesso “sfinocchiato”.

D'altra parte è uno nato così: si adatta ma non troppo. È un uomo sulla trentina, simpatico, colto (ma non finge di aver letto tutto Proust), capace di scrivere e ha persino un certo successo con le ragazze. Però non gli riesce, nemmeno ora che da Milano è venuto a Roma con un improbabile impiego che presto perderà, di intraprendere una vita, come possiamo dire?, attendibile. Senza mai perdere una certa eleganza di tratti e di pensiero, Leo si accontenta di vivere di avanzi.

Una coppia che va in Messico gli lascia la casa in affitto e gli vende per niente una vecchissima Alfa. Un altro amico gli trova un lavoretto al *Corriere dello Sport*, un altro ancora cerca di farlo assumere in Rai, ma dopo nemmeno una mattinata in quegli uffici gelidi per l'aria condizionata, pieni di finzioni e di segretarie, Leo fugge. Non ce l'ha con nessuno e non rivendica niente. Un passato lo deve pur avere, ma non se ne sa molto. Beve, certo, ma non per dimenticare: beve per bere.

Come il suo amico Graziano, che ha la moglie ricca e dovrebbe girare un film, ma non combina mai nulla. Un altro “sfinocchiato”? Forse anche di più: Graziano è un personaggio tragico. Imbelle e tragico, come chi si è arreso ormai da molto tempo. Attraversa tutto il romanzo la figura eccentrica di Arianna, una ragazza bellissima, che, nonostante il nome, non trova nessun filo per uscire dai propri labirinti. Leo se ne

innamora, ma il loro è un non-rapporto che pure sedimenta e lascia tracce vistose.

Gianfranco Calligarich scrisse questo romanzo molti anni fa: Cesare Garboli e Natalia Ginzburg gli fecero da padrini per il Premio l'Inedito e Garzanti lo pubblicò nel '73 con una nota della stessa Ginzburg. Romanziere “sfinocchiato”, Calligarich ha poi fatto altro nella vita: ha scritto con successo per il teatro, per il cinema e per la tv. Ma questo suo libro, ironico e dolente insieme, resta un piccolo gioiello. Racconta anche una Roma solare e meravigliosa, dove ancora si può parcheggiare in centro, che si fa amare e non respinge nessuno, anche se può essere indifferente ai guai dei suoi abitanti.

Un giorno Leo decide impulsivamente di tornare a Milano per vedere i suoi. Siamo vicini al Natale. Viaggia di notte e scende dal treno un po' malconcio. Fa una doccia al diurno, poi va a casa, ma non si decide a entrare. Vede suo padre (col quale ha un non-rapporto fatto di silenzi da sempre) uscire di casa e salire in macchina. Vede sua madre alla finestra che lo saluta. Si sente fuori posto. Riprende il treno e torna a Roma.

Chi è Leo Gazzarra? Secondo me è una sorta di personaggio aggiunto della *Dolce vita*. Non è felliniana la scena di Arianna che fa spesa nei negozi del centro e butta ogni cosa all'aria, comprando, coi soldi del suo ricco amante, tutto quello che di kitsch si può comprare e, alla fine, anche un innocente bassotto? E non è un po' felliniano anche Leo, così dolcemente incapace di vivere? Arianna va a letto con Leo, nel suo alberghetto dietro Campo dei Fiori. Ancora un avanzo, pensa Leo che scopre di amarla davvero, ora che Arianna è di un altro... Né eroi, né antieroi: ecco la proposta

narrativa, il referto esistenziale di Calligarich. Perdenti di razza, verrebbe da dire. E se proprio c'è da suicidarsi, almeno facciamolo con grazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianfranco Calligarich